ARIODANTE.

Drama per Musica

DEL DOTTORE

ANTONIO SALVI

FIORENTINO.

Da rappresentarsi nel Famosissimo Teatro Grimani di San Giovanni Grisostomo.

L' Autunno dell' Anno 1718.

IN VENETIA, MDCCXVIII.

Appresso Marino Rossetti in Merceria all' Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

GENTILISSIMO LETTORE.

L quinto Canto del noſtro Omero Toſcano, l'ingegnoſiſſimo Arioſto m'ha ſomminiſtrato per

lo presente Drama il ſoggetto, il luogo, l'Azione, i ptincipali Attori, e i loro Caratteri ancora. Ho giudicato per tanto ſuperfluo il diſtenderne l'Argomento, potendo tu con più diletto leggerlo in quel maraviglioſo Poema. Io mi ſon preſo licenza di purgare il coſtume di Dalinda, per farla un Perſonaggio più riguardevole, e perchè nel noſtro Secolo non ſarebbe comparſo in Scena ſenza biaſimo. Ho caricato alquanto il carattere ſcellerato di Polineſſo Duca di Albania, facendolo operare per intereſse, e per ambizione, non gia per amore, perchè

nel-

nella di lui morte senta meno di orrore l'Udienza, e perchè maggiormente spicchi la Virtù degli altri Personaggj. Ho finto Ginevra Figlia unica del Re di Scozia, benchè l'Ariosto la faccia sorella di Zerbino, perchè tutte le passioni abbiano più forza negli Attori, come la tenerezza nel Padre, l'ambizione in Polinesso, l'amore in Ariodante. Nè ho voluto servirmi per lo scioglimento del Drama del Personaggio di Rinaldo, perchè nel rimanente dell'azione non v'avea luogo.

Quello, che più mi preme, si è che le massime em-

pie nel Perſonaggio di Polineſso tu le riceva con quell' orrore, che ſogliono eccitare in ogni cuore Cattolico, e che le parole Idolo, Fato, Numi; ec. tu le conſideri vezzi della Poeſia, non mai ſentimenti del Poeta; il quale pregandoti del ſolito compatimento, ti deſidera dal Cielo ogni felicità.

Nella riſtampa, che io ho dovuto fare di queſto Drama, in occaſione che egli ſi dee rappreſentare la ſeconda volta in queſta Città di Venezia, mi corre l'obbligo di avvertirti, che in eſso tu non ricerchi tutto quell'ordine, e tutti que' verſi con cui l'inſigne

ſigne Autore l'ha compoſto, e pubblicato. Si è dovuto troncarlo, e accreſcerlo, e alterarlo in molte parti. Diverſo è il numero degli Attori, delle Scene, delle mutazioni, e così dell'altre parti coſtitutive del Drama. Ciò tuttavolta non è ſtato fatto con animo di migliorarlo, ma ſolo ad oggetto di adattarlo al biſogno. L'Autore è pregato a prendere queſto cangiamento in buona parte, e ciò con l'eſempio, o ſia più toſto con l'abuſo, che in oggi corre, per tutti i Teatri d'Italia in ſimili componimenti, dove ognuno ha l'autorità, e'l privilegio di porci

mano, e di cangiarne insino i titoli, come pure in questo si è fatto.

AT-

ATTORI
DEL DRAMA.

Donaldo, Re di Scozia.
Il Sig. Gio. Francesco Costanzi Virtuoso della Real Cappella di Napoli.
Ginevra, sua figliuola.
La Sig. Faustina Bordoni Virtuosa di Camera del Sereniss. Elettor Palatino.
Dalinda, Principessa in Corte.
La Sig. Francesca Cuzzoni Parmigiana Virtuosa di Camera della Sereniss. Gran Principessa Violante di Toscana.
Ariodante, Amante di Ginevra.
Il Sig. Bartolommeo Bartoli Virtuoso della Sereniss. Casa Elettorale di Baviera.
Polinesso, Duca di Albania, Amante di Ginevra.
Il Sig. Antonio Bernacchi Virtuoso del Sereniss. Principe Antonio di Parma.
Lurcanio, Fratello di Ariodante, Amante di Dalinda.
Il Sig. Giovanni Castel S. Pietro.

La Scena è in Edimburgo, Capitale della Scozia.

La Musica è del celebre Maestro il Signor Carlo Fransesco Pollaroli.

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Giardino.

Nell' Atto Secondo.

Luogo rimoto con la veduta della porta ſegreta del Giardino.

Nell' Atto Terzo.

Gabinetto.

Nell' Atto Quarto.

Boſco.
Appartamenti di Ginevra.

Nell' Atto Quinto.

Piazza con Trono, e Steccato.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Ginevra in atto d'infiorarsi il crine, Dalinda, e Paggi.

(fiori
Dal. QUesto più dell'usato in grembo ai
Coltivar tua beltà; questo novello
Costume tuo d'aggiunger fregi al bello
Per far più lusinghiero il tuo sembiante,
Mi dicono......
Gin. E che mai?
Dal. Ginevra sente amor, Ginevra è amante.
Gin. O Dio!
Dal. Sospiri?
Gin. Sì.
Dal. Questo sospiro
Conferma il mio sospetto.
Gin. Principessa, il mio petto
Per sì gran foco è troppo angusta cella;
E la mia nobil fiamma
Per tenersi celata è troppo bella.
Amo, sì, non tel niego.
Dal. Alma Reale
Non s'avvilisce per amar, se degno
E' d'amarsi l'oggetto, e ha merto eguale.
Gi. Maggior di lui nõ ha di Scozia il Regno.

Dal. Intendo (ha gelosia!)
Il Prence d'Albania.
Gin. Chi? Polinesso?
Dal. Sì.
Gin. T'inganni, Dalinda.
Dal. Di nobiltade, e di ricchezze in esso
I maggior doni oggi la sorte aduna.
Gin. Ginevra ama il valor, non la fortuna.
Gli esterni pregi di grandezze, e d'oro
Non fan degno l' oggetto.
Dal. (Alma, respira.)
Se non è Polinesso, Ariodante
Forse sarà.
Gin. Taccio, Dalinda; il nome
Del mio bel vincitore
Tu leggi nel rossor del mio sembiante.
Dal. Dunque ami il Prence?
Gin. E' poco
Dir, ch' io l'ami: l'adoro, e tutto il gelo
Di questo nostro Cielo
Non basta per temprar il mio gran foco.
Dal. D' egual fiamma pur arde
Egli per te?
Gin. Mi fu propizio Amore.
Dal. E il Re tuo genitore
L' approva?
Gin. Anzi il fomenta.
Dal. Segui ad amar: non ha d'Amor l'Impe- (ro
Coppia più fortunata, e più contenta.

SCE-

SCENA II.

Ginevra, Polinesso, e Dalinda.

Pol. Sovente un core amante
Pena così lungi dal caro oggetto,
Ch'importuno, arrogante
Tratenerlo non sa legge, ò rispetto.
Lungi da i tuoi bei rai
Non può viver il mio. Perdona, o bella,
Se a te....

Gin. Prence, se mai
Fosti nojoso oggetto a gli occhi miei,
Or che amante ti scopri, or più lo sei.

Pol. E qual maligna stella
Rende agli sguardi tuoi me sì deforme?
E rende a gli occhi miei te così bella?

Gin. Non è malignità, giustizia è questa.
Che se fu colpa mia, Prence, il piacerti,
Or vuole il Ciel, che sia
Non lieve pena mia, Prence, il vederti.

Dal. (Vendica Amore i torti mei.)
Deh! Senti.

Gin. Orrida agli occhi miei,
Quanto al mio cor tu sei,
Tesifone non è.
Amor, di noi per gioco,
Il core a te di foco,
Di gel lo fece à me.
Orrida ec.

SCENA III.

Polinesso, e Dalinda.

Pol. O Rgogliosa beltà!
Dal. Signore, invano
Cerchi da lei cambio d'affetti. Eh lascia,
Lascia d'amarla.
Pol. E quando, o Ciel, l'amai?
Dal. Che Ginevra non ami?
Pol. Amo in Ginevra
La mia fortuna. Ella di Scozia erede,
A chi divien suo sposo
Porge lo scettro in un con la sua fede.
Dal. Respiro.)
Pol. In questo impegno,
Dalinda, Principessa, ha posto il core
Amor non già, ma sol desio di Regno.
Dal. Speri indarno.
Pol. Perchè?
Dal. Di Ariodante
Arde Ginevra amante.
Pol. Ascolto il vero?
Dal. Me d'ogni suo pensiero
Chiama Ginevra a parte.
Pol. E' a me ben noto
Quanto cara le sei.
Dal. Suoi chiusi affetti
Poc'anzi intesi.
Pol. O Cieli!
Ariodante è dunque il mio rivale?
Dal. Arde di fiamma eguale
Anch'ei per essa, e il Genitor approva

Gli

Gli affetti loro. Or tu ſperar che puoi?
Dona gli affetti tuoi
A' chi per te d'aſcoſo ardor ſi ſtrugge,
E laſcia chi ti ſprezza, e chi ti fugge.
Apri le luci, e mira
Gli aſcoſi altrui martiri.
V'è chi per te ſoſpira,
E non l'intendi ancor.
E in tacita favella
Col fumo dei ſoſpiri,
Ti ſcuopre, o Dio! la bella
Fiamma, che gli arde il cor.
Apri ec.

S C E N A IV.

Polineſſo.

MIe Speranze, che fate?
Così vi abbandonate?
Coraggio, Polineſſo.
Delle proprie fortune
L'uomo è fabbro a sè ſteſſo.
Pria che l'aere s'imbrune,
Già che Dalinda a me ſi ſcopre amante,
S'innalzi in un'iſtante
Alta mole d'ingegno;
ada il rivale, e ſi conquiſti un Regno.
Va del pari col valore
Quell'inganno fortunato,
Che alla mente, ch'il formò
Render può
Regina, e Regno.
Baſſo è ben, e vil quel core
Che

Che per far grande il suo stato
Risvegliar non sa l' ingegno.
Va del pari ec.

SCENA V.

Ariodante, e poi Ginevra.

Ar. QUì d'amor nel suo linguaggio
Parla il rio, l'erbetta, il faggio
Al mio core innamorato.
Con dolce mormorio
Ama mi dice il rio tra quelle sponde.
Ama il bosco risponde
Allo spirar d' un zeffiretto amante.
I fior, l'erbe, le piante in lor favella
Ama dicono tutte al pensier mio,
Ama la bella......

Gin. Ama ridico anch' io.

Ar. Ama dice Ginevra? E chi può mai
Mirare, e non amare i suoi bei rai?

Gin. Dal riflesso dei tuoi
Han la luce, e l'ardor quest' occhi miei.
Se amabile mi fai, tu più lo sei.

Ar. Amerò dunque, mà d'amor nudrice.
Sai, ch' è sol la speranza.
E a me che sperar lice?
Tu Sovrana, io vassallo......

Gin. Ariodante.
Mercè del Nume arciero,
Più sovrana non è quest' alma amante;
Servo non è, chi ha del mio cor l'impero.

Ar. O Dio!

Gin. Sospiri ancor?

Ar. Cotanto eccede

Nel-

Nella grãdezza il ben, che m'offre amore,
Che troppo angusto il core
Si dilata, e sospira, e ancor nol crede
Gin. Dunque la destra mia
Di ciò, che ti offre Amor, pegno ti sia.
Ar. Prendo } da questa mano
Gin. Prendi }
Ar. Il premio } di mia fè.
Gin. Il pegno }
a 2 „ Del Fato più inumano
„ Il barbaro rigore
„ Non mai sì bello ardore
„ Estinguer possa in me.

S C E N A VI.

Mentre replicano il duetto, porgendosi la mano, il Re entra nel mezzo, e prende la mano d'Ariodante, e della Figlia.

Re, Ariodante, Ginevra, e Guardie.

Ar. PRendo } da questa mano ......
Gin. Prendi }
Re Non vi turbate,
Bell' alme innamorate.
Gin. Padre.
Ar. Mio Re.....
Re Tacete,
E se render volete
Consolato il mio cor, non si disturbi
Su le labbra, e su gli occhi
Quella gioja, che Amore a voi comparte.
Mà de' vostri contenti
Me pur chiamate a parte;

Che

Che della vita, e degli spirti miei
Una parte sei tu, l'altra tu sei.

Ar. Alle tue regie piante.....

Re. Deh sorgi, Ariodante.
In questa età degg' io
Alla figlia pensar, pensare al Regno;
Nè s' offre al pensier mio
Di te più degno sposo, e Re più degno.

Gin. A' tal gioja.....

Ar. A' tal sorte....

Gin. Se resiste il mio cor....

Ar. Se il cor non more....

a 2. E' prodigio d' Amore.
Vanne, Figlia, e ti appresta
A' vicini sponsali. Il dì venturo
Ne vedrà l'alta pompa, e di tal fasto
Io farò, che risplenda
Imeneo sì giocondo,
Che la luce ne scorga (Mondo.
Non che la Reggia tutta, il Regno, il

Gin. Dammi un guardo, o caro sposo,
E vedrai,
Che quì resta il cor con te.
Egli poi tutto festoso
Te sol ama,
Nè sicura più di me.
Dammi ec.

SCENA VII.

Re, e Ariodante.

Re. E Tu al par di Ginevra amato Prence
Dalle mã del tuo Re gradisci il dono.
Più

Più darti non poss'io,
Se me stesso ti dò, la Figlia, e il Trono.
Sposo, e Re
Ti bramo, e voglio;
Regio letto, e regio soglio
Ti concede ora il mio amor.
Basta sol che per mercede
Alla figlia serbi fede,
Gratitudine al mio cor.
Sposo, e Re ec.

SCENA VIII.

Ariodante, e Polinesso.

Ar. NEl soverchio contento
Sono stupidi i sensi.
Tu vieni a parte, o Polinesso amico,
Delle immense mie gioje.
Pol. Quel piacer, che trabocca,
Amico, dal tuo sen, riceva il mio.
Fa ch' entri di tue gioje a parte anch' io.
Ar. Ginevra, l'idol mio, mercè d'Amore....
Pol. Che fia?
Ar. Mia sposa.
Pol. E il credi?
Ar. Al nuovo sole.
Pol. Misero!
Ar. Quest' alma
Non ha nel suo piacer chi la pareggi.
Pol. Tu scherzi, Ariodante, o pur vaneggi?
Ar. Vaneggio, mà per gioja.
Pol. Amico, sogni.
Ar. Non sogno, Polinesso. Ella poc' anzi

Mi

Mi diè in pegno la destra.

Pol. Ella deride
Le tue speranze, e meco
Di tua semplicità sì burla, e ride.

Ar. Che parli?

Pol. In van contrasti
Meco in amor.

Ar. Perchè?

Pol. Perchè Ginevra è mia. Questo ti basti.

Ar. Ginevra è tua?

Pol. Sì, mia.

Ar. La destra......

Pol. A te la destra,
E a me diede sè stessa, e a me dispensa
Amorosi contenti.

Ar. Il tuo vanto é bugiardo;
E'l ferro mio ti sosterrà, che menti.

Pol. Innocente, ingannato!

Ar. Empio, mendace!
No, che non è capace
Atro vapor di falsa lingua impura
D'oscurar lo splendor del mio bel sole.

Pol. Non daì fede a mie voci?

Ar. Parli la spada.

Pol. Nò. Frena lo sdegno.
Se a tuoi lumi dai fede,
Farti veder l'inganno or or m'impegno.

Ar. Come?

Pol. Giura tacer quanto vedrai.

Ar. Su l'onor mio lo giuro,
Se ciò vedrò, di non parlar più mai.

Pol. Questa notte vicina
Meco sarai: dell'amoroso affanno
Tra l'ombre sue ti scoprirò l'inganno.

Ar.

Ar. E questa ancora fia,
Se menzognero, o se verace sei,
L'ultima de' tuoi giorni, o pur de' miei.
Creder, Amor, non sò,
Che sotto un sì bel volto
Si asconda un' empio cor.
Misero ben morrò,
Se infido il troverò,
Se traditor.
Creder ec.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Luogo rimoto corrispondente al Giardino.

Polinesso, e Dalinda.

Pol. Mia Principessa, amabile Dalinda.
Dal. A me?
Pol. Sì a te mio bene.
Dal. A me Signor? Perchè?
Pol. Perchè cieco fin' ora
Il cor di Polinesso
Non conobbe chi l'odia, e chi l'adora.
Or che torna in sè stesso,
E scorge il merto tuo, la sua follia,
Per tuo mezzo vorria
Scuoter il giogo indegno,
Lasciar Ginevra, e le sue nozze, e il Regno.
Dal. Che sento! o me felice!)
Pol. Mà da la sua radice
Pria che svelga, o mio ben, l'ingiusto affetto,
Un testimon ti chiedo
E d'amor, e di fè.
Dal. Che far degg' io?
Pol. Nella vicina notte
Allor, che tra le piume
Posa Ginevra, innosservato, e solo
Quì a te verrò. Tu di Ginevra al nome,
E que-

E questo il segno sia, per la segreta
Porta di questo suo real giardino
Alle tue stanze il passo
Tacita m'aprirai.

Dal. Nelle mie stanze?
Solo? Notturno amante? Ah! Polinesso.

Pol. Che temi?

Dal. Ah l'onor mio....

Pol. Che favelli d'onor? So qual rispetto
A' nobile Donzella usar conviene.

Dal. Sai di Scozia la legge, e sai le pene,
Che la legge prescrive,
A' qualunque Donzella
Che con deco[illegible], ed onestà non vive.

Pol. Dalinda, tu[illegible] m'offendi
Son Prence: amo [illegible] onor. La diffidenza
Prova è di poco affetto.
Credimi.

Dal. Mà trà l'ombre
Solo? A' qual fin?

Pol. Per dar a te la fede
E di servo, e di sposo:
E del tempo, e del modo
Di condurti a la patria, ov' hò l'impero,
Ragioneremo. Il giorno
Mal sicuro è per noi. Sai le maligne
Gelosie della Corte.

Dal. Mà s'alcuno ci osserva? Anche il sos-(petto
Macchia il candor dell'onestà.

Pol. Gli orrori,
E'l solitario loco
Ci asconderanno ad ogni vista.

Dal. O Dio!

Pol. Sospiri?

Dal.

Dal. Ah l'onor mio.....

Pol. E dell'onor tu mi favelli ancora?
Nè ancor risolvi?

Dal. O amore!
Nulla negar ti posso.

Pol. Tutto sarà per te poscia il mio core,
Spero per voi sì sì,
Begli occhi, in questo dì
Sanar mie piaghe.
E a voi sacrar vogl'io
Gli affetti del cor mio,
Pupille vaghe.
Spero ec.

S[illegible] II.

Dalinda, e Lurcanio.

Lur. PRincipessa, all'Occaso.
Già piega il Sole, e ne' bei lumi tuoi
Un sol più chiaro ecco ne spunta a noi.

Dal. Lurcanio, aduli in vano
Questa qualsia beltà. Quando il Germano
A' Regni, e nozze aspira,
Per non Regia Donzella il tuo sospira?

Lur. Voi siete il Regno mio,
Voi tutto il mio desio; vezzosi rai,
E se la sorte mai
Mi fa del vostro bello amabil dono,
Io non invidio al mio Germano il Trono.

Dal. Signor, meco tu scherzi. Ergi il desio
A maggior regno. Amore
Al merto del Germano, e al tuo valore
Per dote oggi destina

Un

Un Regno, e per Consorte una Regina.
Lascia d'amar,
Nè sospirar per me.
Non chiedo amor da te.
Tanto non sò bramar.
Volgi a più degno oggetto,
L'affetto, ed il pensier,
E servi à quel dover,
Che grande ti può far.
Lascia ec.

SCENA III.

Lurcanio.

DI questo amante corè
A far pago il desio
Formo due voti, e non gli formo in vano
L'uno alla sorte invio, l'altro ad Amore.
Se fia, che il mio Germano
Giunga di Scozia a possedere il soglio;
Spero il ritroso orgoglio
Atterrar di Dalinda; ed interposta
A mio favor l'autorità di lui,
Fia, che divenga allora
Ministra del mio amor la sorte altrui.
De' suoi strali il più acuto, il più fiero:
Scelse Amor,
E al mio cor
Lo vibrò.
Poi la man mi mostrò, che l'aita
Dovea dar all'aperta ferita,
Ma la cruda il velen vi gettò.
De' suoi ec.

SCENA IV.

Notte.

Polinesso, Ariodante, poi Lurcanio in disparte, e poi Dalinda.

Pol. SEguimi, osserva, e taci.
Ar. Notte mai più funesta
Per te, o Prēce, ò per me nō fia di questa.
Lur. Con Polinesso il mio Germano? E solo?
Tra notturni silenzj? In simil loco?
Temo d'insidie, e intanto
Osservo, e i passi lor seguo lontano,
Pol Quì ti nascondi.
Ar. O del mio puro foco
Della bella mia fede al grave oltraggio
Ultrici Deità voi tutte invoco. *si nascōde*
Pol. Tacito osserva, e soffri.
Lur. Mi celo anch'io.
Lurcanio si cela in altra parte.
Ar. Palpita il cor nel seno.
Lur. Ciel, che sarà?
Ar. Qual gelido veleno
Mi scorre per le vene, e giunge al core?
Pol. Ginevra.
Dal. Mio Signore.
Dalinda su la porta.
Lur. O Dio! La Principessa?
Ar. Misero! E pur Ginevra, occhi, è pur dessa?
Lur. Impudica!
Ar. Occhi miei
Chiudetevi per sempre; a voi non resta
Più

Più da veder. Su questa *vasula porta*.
Infame soglia, agli occhi di colei,
Allor ch'ò tornaà dar congedo al Drudo,
Sia barbaro trofeo
Di sua disonestà, steso sul suolo
Il cadavere mio,
Ed usurpi l'ufficio il ferro al duolo.

Cava la spada, e pone il pomo in terra per uccidersi.

Per questa stessa mano,
Che diede all'impudica oggi la fede,
Cada trafitto il cor.

Lur. Ferma, o Germano. *gli toglie la spada.*

Ar. Ahi qual crudel pietade....

Lur. A si indegna viltade
Un cieco amor ti guida
Per una Donna infida? E dopo tanti
Trofei del tuo valore
Chiudi le glorie tue, chiudi i tuoi vanti,
Vittima vil di sforsennato amore?
Riserba a miglior uso
La vita, e il ferro. Accusa
Al Genitor quell'Impudica, e il Brando
Stringi animoso a sostener l'accusa;

porta via la spada.

SCENA V.

Ariodante.

E'Vivo ancora? E senza il ferro? O Dio!
Dunque si poco è forte,
Che di condurmi a morte
Non ha forza bastante il dolor mio?

Misero Ariondante!
In sì penoso stato
Viver non puoi, e ti è il morir vietato.
Sto languendo:
Sto piangendo;
Ed intanto
Al mio pianto
Ride, e scherza l'infedele.
Morte vieni; e a me sarai
Meno ingiusta, e men crudele.
Sto languendo ec.

S C E N A VI.

Polinesso, e Dalinda.

Pol. RESta, per fin ch'io veda *guarda per scena.*
S'alcun ci osserva. (Arrise
La sorte al bel disegno
Lo stral ferì nel segno.
Disperato partì.) Vieni, Dalinda.
Dal. Signor, l'Alba è vicina.
Tempo è ch'io torni, avante
Che sorga in Oriente il novo lume.
Suol sollecita amante
Ginevra al primo albor lasciar le piume.
Pol. Lodo il cauto timor; Parti, e ti segua
L'anima amante,
Dal. Polinesso, addio.
Deh! ti sovvenga, o caro,
De' giuramenti tuoi, dell'amor mio;
Tutta speranza io parto,
E tutta amor per te.
Deh!

Deh! non tradir, mio bene
La mia pudica spene,
La tenera mia fè.
Tutta ec.

SCENA VII.

Polinesso.

FElice inganno! A tanto
Giunger non sa forse virtude in terra.
Ecco una notte atterra
Quanto innalzò pur lunga serie d'anni
Col merto, e col valore
A prò del mio rival sorte, ed Amore.
Tu, che vibri o Dio d'amore.
Così giusto il dardo al core
La man porgi alla mia frode.
Che se mai
Nel crudo affanno
Ti chiamai
Nume Tiranno;
Or darò
Sin che vivrò
Di buon Nume a te la lode.
Tu, che vibri ec.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

Gineura, e poi Dalinda.

Gin. Nube, che il velo stendi, e nera innalzi
Il sereno, che fugge,
Sei pregna il sen di torbida procella,
Che minaccia il mio cor, e'l mortal gelo
D' inquieto timor vi sparge intorno.
Squarcia il seno fatale, e scenda omai
L' atro vapore ad inondarmi; ardita
Potrà forse il dolore
Soffrir della sciagura
L'Alma, che non può reggere al timore.
Dal. Giorno più bel di questo
Per te mai non portò la bionda Aurora.
Nè mai vidi, o Signora
Il tuo volto, e il tuo cor più afflitto, e mesto.
Principessa, e perchè?
Gin. Oimè Dalinda, appena
Regger mi posso.
Dal. Siedi. *gl' appresta una sedia.*
Con lo sfogo il dolor fassi più lieve.
Gin. Ahi contento mortal quanto sei breve!
nel porsi a sedere,
Nè più lieta giammai

Mi stesi al letto, o Dio! Nè mai più mesta
Le piume abbandonai. Notte inquieta,
Sonni interrotti, orridi sogni, e larve,
Mesti fantasmi, e quanto
Hanno l'ombre d'orror, tutto mi apparve
Dal. Per mitigar alquanto
Gli eccessi della gioja, onde sovente
Rimane oppresso un core,
Mandar sogni funesti,
E' pietade del Ciel, più che rigore.

SCENA II.

Re, Ginevra, Dalinda, e Paggi.

Re Figlia, un' alma reale
Si distingue dall'altre, allor che forte
Da' colpi di ria sorte
Coraggiosa resiste.
Gin. E qual infausto
Preludio, o Padre, è questo?
Re. O Dio!
Gin. Signor, non sospirar. Se sono
Io sola l'infelice,
Ogni oltraggio alla sorte oggi perdono.
Re. Ah Figlia, non è sola
Sventura mia, sventura tua....
Gin. Che fia?
Re. Con un sol colpo empio destino invola
La tua gioja, e la mia,
La difesa, il sostegno,
La speranza comun di tutto il Regno
Cadè, mancò.....
Gin. Che forse?

Lo sposo? Ariodante

Re. Al colpo acerbo

L'alma prepara

Gin. Ah tanto

Mi rimanga di vita,

Che ne ascolti il destin

Dal. Qual caso avverso?

Re. Il Principe tuo sposo

Del giorno al primo albore

Fuori della Città pensoso, e mesto

Col suo scudier s'invia. Là giunto app

Ove al lido vicino il mar più freme,

Volge con un sospir gli occhi alla Reggia

Indi il servo rimira, e a lui favella.

Tu l'infausta novella

Porta alla Corte, e dì, quanto or ved

E se Ginevra mai

Ti chiederà qual la caglon ne sia,

Dì: che la morte mia

Nacque dal veder troppo, ed or beato

Sarei, se senza lumi io fossi nato.

Ciò detto qual baleno

Tratto dal suo furor gettossi.

Gin. O Dio!

Re. Nel mar.....

Gin. Lo sposo?

Re. E fra quell' onde assorto.

Gin. Ariodante.....

Re. In breve.

Gin. O Padre.

Re. E' morto.

Gin. Ah resister non so, son morta anch'io.

s'abbandona sopra la seggia.

Re. Dal suo fido scudier n'ebbi l'avviso.

Dal.

Dal. Principessa.....
Re. Mia Figlia, al sen richiama
Gli spiriti smarriti, e ti conforta.
Dal. Ahi sventura!
Ar. Ahi dolor! Figlia.
Gin. Son morta.
Re. Nel vicin letto, o servi,
Si tragga, e si richiami
Con balsami alla vita. Allor che alquanto
Ceda il dolore, e si risolva in pianto,
Per consolarla a lei farò ritorno.
Povero Padre! Più infelice Figlia!
Misero Regno, e sventurato giorno!
Vien portata via da Paggi accompagnata da Dalinda.

Invida sorte avara
Misero! In questo dì
Nel Prence mi rapì
Parte del core.
Or nella figlia cara
Del cor l'altra metà
Forse mi rapirà
L'aspro dolore.
Invida ec.

SCENA III.

Re, e Lurcanio.

Lur. Mio Re.
Re. Lurcanio. Intendo:
Ma non so se il tuo core
Più duopo ha di conforto, o pur il mio.

Pur ti consola. Un Padre (to.
Ritrovi in me, se il tuo Germano è mor-
Lur. Sire, io cerco giustizia, e non conforto.
Re. Giustizia? E contro chi?
Lur. Contro l'iniquo
Autor del grand' eccesso, (no.
Per cui fu spinto a morte il mio Germa-
Re. Come? Se fu trofeo
Del suo furore insano?
Lur. E dell' insania
Io ti scopro l'autore.
Re. O Ciel! Ti giuro
Di punir tant' eccesso,
Se fosse ancor del regio sangue istesso.
Lur. Mio Re, ti giuro anch' io
Che di quanto dirò, fur questi lumi
Testimonio fedel. Presente io fui.
E n'ebbi alto cordoglio, e maraviglia.
Re. Il reo chi fu?
Lur. L'impudicizia altrui.
Re. E l'impudica? Chi?
Lur. Fu la tua Figlia. (ra,
Re. La Figlia? E' vero? E questo aggiũgi anco-
Empio destino, alle sventure mie,
Perchè più afflitto, e tormẽtato io mora?
Lurcanio, avverti.
Lur. Sire,
Delitto troppo grave
In materia d'onor fora il mentire.
Re. Come? Quando? Ove mai? Sõ fuor di me.
Per mia maggior sventura
Son giudice, e son reo: Son Padre, e Re.
Lur. E come Re, tu sei
Più tenuto alla legge. Ella condanna

Ogni

Ogni impudica à morte.

Re. O legge! O Dio!
La colpa è d'altri, ed il castigo è mio.
S'abbandona su la seggia.

Lur. Per la segreta Porta
Del Giardino real, la scorsa notte
Introdusse Ginevra impuro amante.
Più non dirò. Ciò vide Ariodante;
Ciò vidi anch'io, fosse disgrazia, ò sorte.
Che s'era più lontano,
Disperato il Germano,
S'avria col ferro suo data la morte.
Il ferro io gli strappai;
E se non tolsi, ritardai il suo fato.
Ti è noto il resto. A te
Offeso doppiamente e Padre, e Re,
Tocca à punir la rea.
Ti esposi il vero, e quando
Vi sia chi la difenda,
L'accusa io m'offro à sostener col brãdo.

SCENA IV.

Re, Ginevra, e Dalinda.

Re. QUante sventure a un tratto!
Dal. Vedi, vedi, Signor, come trasporta
Il dolor la tua Figlia oltre il confine.
Lacera il petto, e il crine,
Squarcia le vesti, e non perdona al volto,
Contro sè stessa ancor fatta nemica.

Gin. Padre....

Re. Non è mia Figlia un' impudica.
s'alza furioso.

SCENA V.

Ginevra, e Dalinda.

Gin. A Me impudica?
Dal. O Ciel! che intesi?
Gin. A me?
Impudica? Perchè?
Dal. Misera Figlia.
Gin. A me impudica?
Dal. O Dio!
Gin. Chi sei tu? Chi fu quegli? E chi son' io?
Dal. Oimè! delira.)
Gin. Uscite
Dalla Reggia di Dite,
Furie, che più tardate?
Su su precipitate
Ne l' Erebo profondo
Quanto d'amor voi ritrovate al mondo.
Dal. Principessa.
Gin. Megera
Neghittosa che fai?
Invola al Sole i rai, venga la sera.
Dal. Misera!
Gin. No: ferma Megera; ai prieghi
D' un infelice amante.
Perdona al Sol, benchè opra sia d'amore.
Del morto Ariodante
Il bel volto nel sol vagheggia il core. *piãge.*
Dal. Chi può frenar il pianto,
Ha di macigno il cor. Deh Principessa.
Gin. La Principessa? Ov'è? Chi 'l sa, mel dica.
Dal. Torna, torna in te stessa.

Gin.

Gin. Padre... non è mia figlia un'impudica.
Non fu il Padre che'l disse? E perchè il dis-
Dal. Nol so. (se?
Gin. Lo so ben io! per mio martiro.
Dal. Consolati.
Gin. Ove son? Vivo? O deliro?
Dal. Torna ragion a rischiarar la mente.)
Gin. Ah sì, ch'io vivo, e non deliro. Il core,
Tutti gli affanni suoi pur troppo sente.
Misera! senza sposo, e senza onore,
In odio al Genitore, ed alla sorte:
Ah! Che fra tanti mali
Il minor mal per me saria la morte.
Il mio crudel martoro
Crescer non può di più.
Morte dove sei tu? Che ancor nō moro?
Vieni; de' mali miei
No che il peggior nō sei, ma sei ristoro,
Il mio crudel ec.

SCENA VI.

Dalinda, poi Polinesso.

Da PRincipessa infelice! Ah! ch'io pavēto,
Che l'acerba cagion de' mali suoi
Sia stato... Ahimè! Signor di sì grā dāno
La cagione funesta
E dunque stato un'innocente inganno?
Pol Pur troppo è vero. In questa
Trascorsa notte....
Dal. O sorte!
Pol. Da Lurcanio, e'l Germā fūmo osservati,
E da l'ombre ingannati

Ti credetter Ginevra.
L' un disperato amante
Gettosi in mar. Vendicator severo
L' altro accusò Ginevra al Genitore
D'impudicizia, e di tradito onore.

Dal. Lagrimosa sciagura! Infausta frode!

Pol. Irato è il Re. Suo cenno
E' ancor l' arresto tuo.

Dal. Principe, or vedi
In qual periglio sia
La tua vita, e la mia.

Pol. Sarà mia cura
La mia vita, e la tua render sicura.
Fuggi a' miei stati, e quivi
Due servi miei ti serviran di scorta.

Dal. Il fuggir mi fa rea.

Pol. La sicurezza tua molto più importa.

Dal. Scuopri l'inganno, e salva....
A l'afflitta innocente e vita, e onore.

Pol. Contro l' accusatore
E l' onor, e la vita io le difendo.
Deh! non tardar, mia cara. A servi miei
Darò i cenni opportuni....
Fuggi....

Dal. Del mio voler l'arbitro sei.

Sen corre l' agnelletta
Al cenno del Pastore,
Ne sa da lui partir.
Quel labbro, che mi alletta,
Dispor può del mio core
A vivere, e a morir.

Sen corre ec.

SCENA VII.

Polinesso.

RImorso, nõ latrar. Cor mio, sta queto.
Fa duopo altro delitto
Se 'l delitto primier brami segreto.
Arcano di tal pondo
A femminil timor mal si confida.
Se celato lo vuoi, costei s'uccida.
Amo un volto, e bramo un Regno;
E col braccio, e con l'ingegno
Sarò sposo, e sarò Re.
Per acquisto così degno.
Si tradisce amore e fè.
Amo &c.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUATO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Dalinda che fugge assalita da due, e Ariodante in abito da Guerriero, che pone in fuga gli assalitori.

Dal. PErfidi, io son tradita. (ta?
Chi mi soccorre, o Dio! chi mi dà ai-
Ar. Indietro, traditori.
Gli incalza dentro la scena.
Dal. Assisti, o Cielo,
Al mio liberator. Perfido, ingrato.
Polinesso spietato!
Questo è 'l premio che rēdi alla mia fede?
Così paghi il mio amore?
Va, e sì illustri trofei
Scrivi fra le tue glorie, e frà tuoi fasti,
Credula, amante, e fida,
L'innocente Dalinda assassinasti.
Ar. La fuga li salvò da l'ira mia.)
esce rimettendo la spada.
Dal. Che miro? Ariodante!)
Ar. Quella è Dalinda.)
Io non m'inganno.)
a 2 E' Desso. }
Dessa. }

Dal.

Dal. Prence, sogno, ò vaneggio?
Tu vivi? O'l Ciel liberator t'invia
Per la salvezza mia?
Ar. Vivo, Dalinda,
Per Ginevra l'ingrata.
Dal. Il fiero avviso
De la tua morte, ahi quanto
Tutta di lutto, e pianto empì la Reggia.
Il Re turbato e mesto,
Ginevra semiviva, e delirante,
Lurcanio accusator....
Ar. Se ben tradito,
Veda l'infida almen, quant'era amante.
Per difender la rea,
E spirar l'alma, mia su gli occhi suoi,
Mi toglie a morte, e mi conduce Amore,
Dal. Ariodante, e puoi
Creder Ginevra rea di offeso onore?
Ar. Poss' io negar la fede agli occhi miei?
Dal. Innocente è Ginevra,
E ingannato tu sei.
Ar. Ingãnato? Ah da chi? Dimmi, o Dalinda;
Mostrami l'infedel. Farò ch'ei cada
Trofeo di questa spada.
Dal. Due rei ti addito: un disleale, e indegno
Di tua pietà.
Ar. Chi mai?
Dal. L'iniquo Polinesso.
Che a me insidia la vita;
A te la Sposa, e'l Regno.
Ar. Come? Dunque colei,
Che nella scorsa notte
Vidi....
Dal. Al tuo amore, a l'onor suo rubella.

Ar. Introdur Polinesso,
Non fu Ginevra?

Dal. Nò.
Fusti deluso, ed io, Signor, fui quella.
s' inginocchia.

Ar. Misero!

Dal. Io quella fui, ma fui sedotta
Dall' iniquo amator. Son rea innocente:
Ma qualunque io mi sia, rea de' tuoi mali.
Prenditi quella vita,
Che mi salvasti, e poi, ten priego, affretta
Nel cor di Polinesso
La tua, la mia vendetta;
Nè più l'empio si vanti
Del suo error, de' tuoi torti, e de' miei pianti
si leva.

Ar. Sorgi: Tu non errasti; Al mio perdona
Ne l'atroce dolor stupido core;
E sol lasciami omai col mio dolore.

Dal. Serba le belle lagrime,
Al tenero piacer,
Che avrai nel riveder
L'idolo amato,
Lascia a me solo il piangere,
A me, che amai costante,
Più che un gentil sembiante,
Un core ingrato.
Serba ec.

SCE-

SCENA II.

Ariodante.

E Qual di tanti mali io pianger deggio?
Un'amistà infedele?
Un'amore tradito? Un Re dolente?
Una Sposa innocente?
Lurcanio? Polinesso?
Ginevra? Il Regal Padre? O pure me stesso?
Cieca notte, infidi sguardi,
Falfe teme, insano core,
Voi tradiste una gran fe.
Rio sospetto, occhi bugiardi,
Empio amico e traditore,
Ogni ben rapiste a me.
Cieca ec.

SCENA III.

Appartamenti di Ginevra.

Ginevra, poi Polinesso, e Paggio con bacino coperto, e Guardie.

S Poso, onor, chi di voi
Piangerò prima, o poi.
Infelice non so. So che il dolore....
Pol. Ginevra, con qual core
A te ne venga, e qual dolore accolto
Io m'abbia in sen, te lo palesi il volto.
Gin Perchè più mi sia grave il mio destino,
Polinesso mel reca.

Pol.

Pol. O Dio!

Gin. Libero parla. Ad ogni evento,
Gia disposta è quest' alma.
Dacchè morte rapìo
Il dolce sposo mio,
Non ho più che temer, nè che sperare.
Parla.

Pol. Parlino queste

Scopre il bacino, e prende in mano le catene, che vi sono.

Atroci, orride, e meste
Divise di tua sorte.

Gin. A me catene? E chi le manda?

Pol. Il Padre
Per caparra, il dirò, della tua morte.

Gin. Il Padre a me catene?

Pol. E vuol severo,
Ch'io la destra ti annodi;
Ma perchè coll' impero
Il suo cor non mi diede,
Io le getto al tuo piede.

Getta le catene a piè di Ginevra.

Tu le calpesta; io le mie parti adempio.
Col farti noto solo il Regio cenno;
Ch'esser voglio fedel, senz' esser' empio.

Gin. Basta saper, ch' è cenno
Del Genitor, perchè la figlia stringa
Di sua man le ritorte a la sua destra,
E a morir si prepari.

raccoglie di terra, e se le annoda alla destra.

Vi bacio, ultimi e cari
Doni del Padre mio.
Per voi sperar vogl'io,

Per

Per voi 'l Padre sperò, fatto pietoso
Del mio infelice, e disperato amore,
Mandar la figlia a ritrovar lo sposo.
Pol. Ed io son la cagion del suo dolore.)
Gin. Ma tu dimmi (se lice
Tanto impetrar dal mio dolente stato)
L'accusa?
Pol. E' d'impudica.
Gin. L'accusator?
Pol. Lurcanio, il tuo Cognato.
Gin. Lurcanio?
Pol. Sì: col brando
Sostien, che tu sei rea.
Gin. Ma come? E dove? E quando?
Santa onestà, per cui difesa in Cielo
Sovente ardon le nubi, il mar s'adira,
E la terra si scuote, e di giust' ira
Fremono tutti gli elementi accesi,
Tu 'l soffri? E sai, se io le tue leggi offesi.
Pol. Quella, che al Ciel richiedi,
Giusta difesa, avrai da Polinesso.
Ginevra, io stesso, io stesso
Ne l'aringo funesto
Entrerò tuo campion.
Gin. Tal lo detesto.
Pol. Perchè? Reo teco forse
Son, che di troppo amarti?
Gin. A la tua vista mi si sveglia in petto
Certo tacito orrore
Misto di gel, di smania, e di furore,
Ch'io non intendo. Ah parti.
E da un fatale oggetto
Libera gli occhi miei.
Pol. Io sì pietoso, e sì crudel tu sei?

Gin. Alcun di voi, custodi,
Senza più badare a Polinesso.
Al Genitor ritorni?
E ditegli, che a prieghi.
Di una sua figlia, o Dio! vicina a morte
Quest'ultimo conforto almen non nieghi.
Pol. Che vuoi? Che brami?
Gin. A voi l'impongo.. Io solo
Bramo ciò, ch'ogni rèo
Ottener può tra sue catene involto,
Del mio Giudice e Re vedere il volto.
L'unico mio desire
E a quella cara mano
Portar l'ultimo bacio, e poi morire.
Quella man, che mi condanna,
Meno ingiusta, e men tiranna
Un mio bacio renderà.
Scrisse, è ver, la Figlia mora;
Ma di Re fu mano allora;
Or di Padre tornerà.
Quella ec.

SCENA IV.

Polinesso, poi Re con Guardie.

Pol. Della perfidia tua vedi qual frutto
Ricevi.....
Re. Polinesso.
Ubbidito è'l mio cenno?
Pol. Eccone l'orme
Sul lagrimoso ciglio.
Re. Ginevra il ricevè?
Pol. Costante, e forte;

E l'al-

E l'alta sua costanza
Può far fede al tuo cor di sua innocenza;
Che troppo si conturba alma ch'è rea.
Re. Per l'esterna apparenza
Non condāna giammai, nè assolve Astrea,
Certa è l'accusa, e la difesa incerta.
Pol. Ch'ella innocente sia,
Dalinda col fuggir dà qualche indizio.
Re. Anzi perch' ella fu sua confidente,
Complice de l'error, fugge il supplizio.
Pol. Dunque morrà?
Re. Morrà la figlia impura.
La sentenza è segnata.
Pol. Pria di morir chiede vederti almeno.
Re. Rea di offesa onestà, veder non merta
Di offeso Re, di offeso Padre il volto.
Pol Dentro que' lumi accolto
Vedrai....
Re. Sinch' io non veda
Cavalier comparir, che la difenda,
Ch' innocente io la creda,
O dubbia la sua colpa almen si renda,
Non speri di mirare il volto mio.
Pol. Mio Re, prepara il campo:
Che di Ginevra il difensor son' io.
Re. Grazie, o Dei! Polinesso,
Il tuo zel, la tua fe
Quant' obblighi il tuo Re,
Tel dimostra il cor mio con quest'āplesso.
Pol. Signor, se l'assistenza
Non niega il Cielo a pro de l'innocenza,
De l'empio accusator spero l'orgoglio
Tosto domare.
Re. Io con la figlia il soglio

In pre-

In premio ora prometto al tuo valore,
Da cui sol riconosco
La vita della figlia, e del mio onore.

parte.

Pol. Gia mi par nel gran cimento
Di esser certo della palma.
Che sesia, che m'abbandone
La fortezza, che in me sento,
Sposa, e Regno in guiderdone
Daran forza al braccio, all'alma.
Gia mi par ec.

Il Fine dell' Atto Quarto.

A T-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Piazza con Trono, e Steccato.

Re, e poi Lurcanio.

Re. OR venga a me la Figlia, *alle Guardie*
Cor mio, che pur sei core
Di Padre, e Padre, o Dio! D'unica figlia,
Simulasti a bastanza
Di Giudice, e di Re zelo, e rigore.
Siam soli, e niun si osserva: or via, ripiglia
D'afflitto genitore il vero aspetto,
Libero lascia il mio paterno affetto.
Ah! figlia....

Lur. Mio Signor.

Re. (Lurcanio? Oimè!
Teneri affetti, indietro:
Il Padre si nasconda, e torni il Re.)

Lur. Sire, sò, ch'importuno a piedi tuoi....

Re. Lurcanio, e che più vuoi?
Se ad affrettar ten vieni
Di Ginevra la pena,
Risparmia i voti. A te della vendetta
Più debitor non sono.
Segnata è la Sentenza;
Il campo è preparato, e 'l difensore.
Vanne; sostien l'accusa;

Lo-

Lasciami tutto in braccio al mio dolore.

Lur. Questo mi basta: un difensor volea,
In cui potessi almeno
Saziar la mia vendetta, e di mia mano
Una vittima offrire al mio Germano.
Ombra cara, ombra diletta,
So che a te manca laggiù
Il piacer della vendetta
Per far più
Lieto il tuo riposo eterno.
Col mio brando io la farò;
O a te vittima verrò
Dell'amor nostro fraterno.
Ombra cara ec.

SCENA II.

Re, Ginevra accompagnata con Guardie.

Re. Ecco la figlia. Ahi vista!
O Ciel, dàmi vigor, perch'io resista.

Gin. Padre (un sì dolce nome
Non mi vietar di profferir, con questo
Tutto addolcisco il crudo affanno mio.)
A tuoi piedi vengh'io,
Non per chieder perdon, che non errai,
Non per grazia ottener, che per mia sorte
Premio, e nō pena, oggi è per me la morte.

Re. Oimè!) Figlia, che chied?

Gin. Chiedo di non morir con l'odio tuo.
Che se ben rea tu mi condanni, almeno
Nel tribunal del tuo paterno seno
Resti innocente, quale appunto io sono
s'inginocchia.

Che

Che per ultimo dono
Tu mi porga a baciar la cara mano,
Che le note segnò del morir mio.
Poi son contenta.

Re. Prendi, ò figlia, (o Dio!)

Gin. Io ti bacio, o mano augusta,
Dolce a me, benche severa.
Mi sei cara, ancorchè ingiusta,
Sei del Padre, ancorchè fiera.
Mà che miro? Signor? Tu piangi? O care
Lagrime, che rendete
L'agonie di mia morte, or meno amare;
Voi mostrar mi volete,
Che mi cōdanna il Re, ma nō già il Padre.

Re. Alma resisti.)

Gin. O Dio!
Genitor, non desio
D'esser'io rea, perchè tu sii più giusto,
Ma per toglierti al cor l'aspro disgusto,
Che di mia morte avrai
Quando innocente poi mi troverai.

Re. Figlia, da dubbia sorte
Tu pendi, ancora incerta
Tra'l confin della vita, e della morte.
Se innocente tu sei, sperar ti lice
Ch'assista il Cielo al tuo campion fra l'armi.

Gin. E per questa infelice
Vi è chi stringe la spada, e mi difende?

Re. Le tue difese prende
Il Duca d'Albania.

Gin. Chi?

Re. Polinesso.

Gin. Or la sventura mia giunge all'eccesso.

Re. Poi del trionfo suo premio ben degno

Il tuo

Il tuo Letto sarà, sarà il mio Regno.

Gin. Ah! questo sol mancava
A render disperato il core afflitto;
Che l'innocenza fosse
Orrida all'alma mia, più che il delitto.
O Dio! Padre, la morte
Ti chiedo per pietà. Del mio Supplizio
E la difesa mia più tormentosa:
Rinunzio alle difese,
E per me fia nel tribunal d'Astrea
Pena men rigorosa
Del vivere innocente il morir rea.

Re. No, no, troppo è fatale
La tua caduta al nostro Regio onore.
Tu sdegni il difensore, ed io lo voglio;
Che sostener desio
L'onor tuo, l'onor mio, l'onor del soglio.
Al sen ti stringo; e parto;
Ma forma 'l core in me
Moto contrario al piè. Mia figlia, addio.
Ti lascio, o Dio! ne so,
Se più ti rivedrò, cor del cor mio.
Al sen ti ec.

SCENA III.

Ginevra con Guardie.

Così mi lascia il Padre? O cor stà forte.
Veggio la morte mia, ma circondata
Da un numero di mali,
Il minore de' quali è la mia morte.
Dalla sua fronte severa
Vibra fulmini, e spaventa

L'al-

L'alme deboli la morte.
Ma chi spera,
Che d'un tanto ingiusto scorno
S'alzerà memoria un giorno
Non la teme, e muor da Forte.
Dalla sua ec.

SCENA IV.

Re sul Trono, Guardie, Lurcanio armato, poi Polinesso pure armato, e Popolo.

Re POpoli, io sprezzo, e sdegno
E del sangue le leggi, e di natura
Solo per conservar quelle del Regno.
Da legge così dura,
Benchè Rege io mi sia, nè pur m'esento,
E la figlia, e l'onor pongo al cimento.
Ma siccome risplende
A prò della giustizia il mio gran zelo,
Così propizio a questo arrida il Cielo.
Lur. Arrida il Cielo alla giustizia: scenda
Nel Campo chi sostiene
Innocente Ginevra, e la difenda.
Pol. Lurcanio, il difensore è gia presente;
E sostien questo brando,
Che chi accusa Ginevra, è falso, e mente
Lur. E chi fu ne l'errore
Compagno della rea, or difensore
Si fa della sua vita?
Vittima più gradita,
Nè bramar la mia mano,
Nè svenar si potea al mio Germano.
si battono.
Re. Sovra il mio cor cade ogni colpo. Il Cielo
Non

Non sosterrà chi stringe il ferro a torto.

Lur. Questo colpo consacro
All'ombra del fratel.

Re. Cieli!

Pol. Son morto.

Re. Si assista al moribondo.

Le guardie conducono Polinesso fuori del Campo.

O stelle!

Lur. Or s'altri aspira
A difenderla rea, venga: dell'ira, (co
Che il sen m'accende, ad ammorzare il fo-
D'una vittima sola il sangue è poco.

Re. Così superbo esulta,
Nelle perdite mie l'accusatore?
Ah figlia, se 'l valore
Per tua difesa in ogni petto or langue,
Io l'onor mio difendo, ed il mio sangue.

S' alza per scender dal trono.

SCENA V.

Ariodante con visiera calata, e li suddetti.

Ar. Ferma, Signor: non manca
Difesa all'innocenza.

Re. O Ciel! che intendo?

Ar. Io Ginevra difendo.

Re. Quale ignoto Campione il Ciel m'invia?

Lur. Vieni: di tua follia
Presto ti pentirai, guerriero invitto.
Stringi il ferro.

Ar. Lurcanio, io non difendo
L'innocenza d'altrui con un delitto,

Nè

Nè col sangue fraterno
Compro la vita altrui. *s'alza la visiera*.

Re. } a 2. Cieli, che scerno?
Lur. }

Lur. Germano.

Re. Ariodante, ove son io? *scende dal trono*.

Lur. Tu vivi?

Re. Tu respiri?

Lur. O sorte!

Re. E falso
Fu dunque il tuo scudiero

Ar. Ciò che 'l servo narrò, tutto fu vero.

Re. Mà chi all'onde ti tolse?

Ar. Amor, che sorte
E' in me più della morte.
Precipitato in mar, sento l'orrore
D'una morte sì vil. Più degno fato
Mi persuade, ancorchè offeso Amore
Mi getto a nuoto, e salvo
Giungo alle molli arene
Bramoso di morir, benchè tradito,
Su gli occhi del mio bene.
Cangio le spoglie, e prendo
Per la selva il cammino;
Quivi amico destino
Fa che il periglio, e l'innocenza intendo
Della mia Principessa.

Re. E come?

Ar. Il tutto
Intenderai, Signor, se mi prometti
Perdonar a Dalinda.

Re. E Dalinda dov'è?

SCE-

SCENA VI.

Dalinda, e li suddetti.

Dal. TE quì presente;
Mio Re, di Polinesso, e di sue frodi
Complice, ma innocente a parte io sono.
Quindi al tuo piè....
Re. Sorgi, Dalinda. E' tanto
Oggi il contento mio,
Ch'ogni delitto obblio; tutto perdono.
Lur. Rea Dalinda? E di che?
Dal. Signor, saprai.....
Re. Dalinda, ne la Reggia
Serba a scoprir l' inganno. E' tempo omai
Ch' io la figlia riveggia;
E innocente l'abbracci, e ch' ella sciolta
Da l'ingiuste ritorte
Stringa in vece di morte
Il suo risorto, e lagrimato sposo.
Seguimi, Ariodante; e cangi intanto
E la mia Corte, e 'l Regno
In giubilo i singulti, in riso il pianto.
il Re parte.

Ar. Dopo notte atra e funesta
Più gradito il sol riluce,
E di luce empie la terra.
Mentre in orrida tempesta
Il mio legno è quasi assorto,
Giugne al porto, e 'l lido afferra.
Dopo ec. *parte ec.*

SCE-

SCENA VII.

Dalinda, e Lurcanio.

Lur. DAlinda, ecco risorge
Col Germano risorto il mio bel (foco;
E una nuova speranza esca gli porge.
Dal. Lurcanio, ancora indegna
Son del tuo amor, se pria
Non si rende palese
L'altrui perfidia, e l'innocenza mia.
Amarti non poss' io,
Sinchè de l'onor mio
Non splende il raggio.
Quel torbido vapor
A puro, e casto amor
Può fare oltraggio.
Amarti ec.

SCENA VIII.

Esce ansiosa Ginevra custodita da Guardie.

DA dubbia infausta sorte
Quanto pender degg' io;
Incerta tra la vita; e tra la morte;
Senza conforto, abbandonata, e sola.
Servi, donzelle, amici,
Dalinda; Genitor, chi mi consola?
Non è la morte no, che mi spaventa:
Quel che più mi sgomenta, e più mi pesa;
E' l'innocenza mia, s'ella è difesa.

SCENA ULTIMA.

Ginevra, Re, Ariodante, Dalinda, Lurcanio. Guardie.

Re. Figlia, innocente figlia, a terra a terra
Queste ingiuste ritorte.
Ar. Sposa, mia dolce sposa, a me la morte
Si dee, che sospettai della tua fede.
Dal. Principessa, al tuo piede
Ecco Dalinda rea d'ogni tuo danno.
Lur. Ginevra, un' empio inganno
Mi fece accusator di tua innocenza:
Pur dalla tua clemenza
Spero il perdono, e coraggioso aspiro...
Gin. Sogno? Veglio? Che so? Vivo? O deliro?
Tu vivi Ariodante?
Ar. Vivo per te, mia vita, e tutto il mare
Non ebbe pel mio foco onda bastante.
Gin. Ma come? O cielo! O Dio!
Creder poss'io.....
Re. Non più, mia figlia, il tutto
In breve intenderai. Stringi fra tanto
Al sen lo sposo; e rida il Regno mio
Al riso tuo, se pianse oggi al tuo pianto.
Lur. Dalinda, or che perio
Per questa mano il Prence traditore,
Dà te chiede il mio amor la sua mercede.
Dal. Or che palese è l'innocenza mia,
Picciol premio al tuo amor sia la mia fede.
Re. La Ducea d'Albania
Già devoluta al Regio fisco, in dote
S'abbia Dalinda, e la mia Corte, e'l Regno
Dia

Dia per questi imenei
Con danze, e con tornei
Della gioja comun pubblico segno.

Ar.) a 2. Su i confini del tormento
Gin.) Abitar suole il gioir.
Dal.) a 2. Ogni gioja al duol succede;
Lur.)
Re. E' del pianto il riso erede
Ar.) a 2. E 'l più stabile contento
Gin.) Sempre è figlio del martir.
Tutti. Su i confini del tormento
Abitar suole il gioir.

IL FINE.